

# A proposito di eccellenza

Ivo Lizzola

**O**ggi è frequente, parlando di scuola, fare riferimento al concetto di eccellenza, ma occorre stare attenti perché il termine è tanto allettante quanto ambiguo o sfuggente; gli inglesi direbbero “scivoloso” per il suo richiamare insieme qualità e lavoro ben fatto ma anche selezione e gerarchizzazione. Dunque è un’idea da chiarire.

I risultati eccellenti di una scuola, come le sua qualità, sono promossi e ottenuti all’interno di una esperienza di vita piena, di relazioni forti e coltivate, di un incontro tra generazioni esigente e vero. Nel quale non ci si sottrae all’interrogazione reciproca sul senso e sul valore della vita, delle scelte, del sapere.

C’è un legame forte tra formazione del carattere, pratiche di educazione etica e percorsi di apprendimento impegnativi e di livello alto. Necessario se si ha l’intenzione di costruire un ambiente, un’esperienza complessa di formazione per la vita.

**Ci sono scuole in cui l’alta qualità educativa si esprime nel curare il meglio di ognuno, si potrebbe dire l’eccellenza di ognuno.** E ciò è profondamente legato alla cura amorevole di ogni studentessa e di ogni studente, all’apprezzamento del suo valore proprio, alla promozione della sua eccellenza morale. In scuole come queste, ci si interroga continuamente: ci si chiede chi sono e da dove arrivano gli allievi: da quali storie, ambienti, attese, condizioni. Ci si chiede come gli adulti possano incontrarli: da dove vengono e cosa possono offrire le donne e gli uomini che propongono e fanno la scuola perché questi ragazzi possano avviarsi verso un futuro aperto, come donne e uomini giusti.

**In anni, i nostri, che appaiono di crisi e**

**disorientamento, da molte parti e con diversi approcci si torna a parlare di educazione etica e di “scuola delle virtù”. È un’attenzione e sono percorsi di lavoro importanti.**



Richiamare il costituirsi dell’uomo, di ogni uomo e donna, come essere morale chiede di coltivare insieme, nel rapporto tra le generazioni, la conoscenza razionale (che controlla, misura, prevede, interpreta), la conoscenza assiologia (che apprezza, coglie il valore, la bellezza propria delle cose) e la conoscenza morale (di ciò che deve e non deve essere).

Formare il carattere è offrire indicazioni e testimonianze definite, e non imporle ottusamente; è strutturare esperienze significative ed impegnative e definire sia i modi per la loro conduzione, che le modalità di valutazione e gli spazi di responsabilità; è offrire accanto a ritualità, consuetudini e testimonianze, degli spazi di autonomia, di espressività creativa, di proposta e di avventura nei quali misurare capacità, relazioni e forza.

La crisi ci chiede di ripensare da dove far tornare a nascere l’esperienza educativa, il processo formativo, il senso di comunità, anche la consegna di futuro che una scuola non può non chiamare a vivere togliendo gli adulti dai nascondimenti, dalle retoriche generiche, o dai disimpegni morali prima ancora che educativi.

Dovrebbe essere convinzione diffusa che la scuola esiste in funzione dei suoi studenti, dei quali deve cercare benessere, sviluppo, felicità e che, pensata in altro modo, perde la sua ragion d’essere. Creare il clima ed individuare orientamenti chiari per una storia del gruppo, rende interessante incontrarsi, apprendere, cercare insieme, “fare sempre del *proprio* meglio”.

La cultura della scuola prende forma dalla risposta a bisogni, ma intende creare “valore aggiunto” per la vita degli studenti, cerca principi per la vita e il lavoro del gruppo, costruisce comportamenti, rinforza convinzioni e stili di vita positivi e costruttivi. La scuola, allora, non è solo uno spazio pubblico, diviene *un luogo di vita comune* dove i valori, apprezzati e condivisi, sono resi pubblici e ricordati. **Qui si dà forma a tratti di carattere che reggano, nel tempo, il confronto e il contrasto con le culture e i comportamenti consumistici e autointeressati o quelli dei mondi chiusi e del disprezzo.**

Qui non è questione di benefici, di utilità, di punizioni, ma di cosa desiderare di buono per sé, e nel lavoro con altri. Le pratiche e le attività sono intenzionali, si dà ragione al lavorare sodo, ognuno e insieme al gruppo. E si tengono le fila di una storia di formazione unica e condivisa. Ci si espone e si riceve apprezzamento, si rischia e si resiste, ci si richiama ai valori e ci si offre come appoggio, si cerca con originalità e non si teme il confronto, si fatica e si prova continuità.

Questo per cogliere moventi espliciti e inconsapevoli, metterli a fuoco, ridire e rinforzare il legame e gli obiettivi comuni da perseguire. La classe deve essere capace di chiarezza e di controllo circa le sue dinamiche. Anche nei momenti di “caos creativo”, di discussione o di apprendimento cooperativo.

**C'è una scuola che sa fare i conti con la sfida della diversità e della frammentazione.**

La scuola può diventare un *luogo* da abitare nel quale il mondo appare, in cui le cose assumono un volto. Un luogo costituisce *un universo di riconoscimento* nel quale ci si incontra tra singoli ed unici, ci si identifica tra diversi e particolari, e si vive un'appartenenza. Studenti e studentesse nei gruppi-classe si ritrovano con le loro fatiche, i loro desideri, complessi e anche ambivalenti, le loro storie di vita anche lontane in un universo di riconoscimento.

**L'esperienza scolastica può essere esperienza di un luogo abitabile, nel quale c'è l'altro e c'è dell'altro.** Addestrare, trasmettere può essere fine a se stesso, riportare a logiche individualistiche e di confronto non generativo, di omologazione. Ci vuole la dimensione del legame e il valore dell'espe-

rienza di vita comune, anche nella pratica del pensiero e della ricerca. Con l'altro, diverso, si può fare l'esperienza della coltivazione e della custodia, si possono coltivare, cogliere e proteggere frutti colti insieme, ci si può prendere cura di qualcosa che è buono, generato insieme. La scuola è attività dove costruire o edificare qualcosa di utile e diverso, è soprattutto *abitare un luogo* e l'alterità, riscoprire le dinamiche di vivere, con-essere, custodire. A scuola non ci si sceglie, non ci si può evitare, eppure non c'è solo scambio, funzionalità, forza, formalismo. C'è dell'altro. Ci può essere riconoscimento, responsabilità, cura condivisa.

Non è scontato pensare la scuola come comunità, come luogo di incontro impegnativo tra le generazioni; neppure è scontato pensarla come luogo generatore di un mondo a venire. Volerla così è disegnare una scuola che fa incontrare persone, dove ogni scambio è oltre l'insegnamento-apprendimento, la teorizzazione e la abilitazione: è sempre anche interpretazione del mondo, responsabilità reciproca, prefigurazione di futuro, espansione della conoscenza e della progettazione. Uno spazio di crescita personale e di vita comune. Nel quale, appunto, non è tanto importante ciò che si impara (che pure è importante) *ma chi si diventa*. **Una scuola come comunità (di ricerca, di pratiche, di riflessione, di partecipazione) si riconosce anche negli incontri e negli spazi informali, nei linguaggi e nei comportamenti.** Come nelle ritualità. Ad esempio nelle modalità del sostenersi, del prendersi cura, del fare squadra; e del controllo di sé, dell'attenzione alla integrità personale, del rispetto.

La scuola è un luogo perché accoglie e permette di raccogliersi. In scuole come queste si scopre cosa si può desiderare di buono e di giusto, e a cosa si è attesi. E non è questione di benefici e promozioni, di meriti e demeriti, di utilità e dispersività: merito è diventare protagonisti e responsabili della propria domanda di crescita e d'autonomia, è riconoscersi nella trama di vita con insegnanti e compagni, riconoscere gli appigli e le occasioni, le esperienze per consolidarla. **Merito è la fatica e la gioia del sapere dove si è e perché, che vi sarà sempre qualcuno pronto ad aiutarti, e qualcuno che attende il tuo aiuto.**